

Il giovane con il racconto

– Ecco la casa, – disse Ernesto. – Una reggia. Che ne pensi?

Mi sistemai lo zaino sulla spalla e mi sentii precipitare in una specie di profondo rapimento, un calore che saliva dalle viscere agli occhi fino a tingerti di un entusiasmo violento, impaziente di precipitarmi sul bagnasciuga e correre sulla spiaggia fino a non poterne piú, immaginando quanto mi sarebbe piaciuto farlo. «Tutto il celeste regno della terra conquistato dall'uomo». Neanche un filo di vento, la sabbia bianca, gli scogli distribuiti sapientemente, e il mare e il cielo a perdita d'occhio, e la gola possente, piena di energia, che intesseva parole di lode, ancora tacite perché qualunque parola sarebbe stata tutto, e un dito puntato verso l'orizzonte, sfuggito alla mano destra, incomprendibile, che raccontava a proprio rischio e pericolo una storia che non riuscivo a tradurre, e l'espressione sgomenta sul mio volto, e le guance che mi prudevano per il sudore ed Ernesto che sorrideva e mi guardava, magnanimo padrone del mondo, chiedendomi cosa ne pensassi, che godeva amabilmente della mia venerazione per la terra, mordendosi le mani come se masticasse qualcosa, aprendo e chiudendo la bocca con un'arietta di sufficienza, senza smettere di guardarmi, senza cessare di sorridere.

– Straordinario, – risposi. – D'ora in poi chiamatemi «Il Re».

Io parlo cosí, esagero sempre un po', che ci posso fare.

– Re del cazzo, tra due giorni non vedrai l'ora di parlare con qualcuno, avrai voglia di mangiarti una minestra calda, o di vederti con qualche donnina, ti rimetterai in strada, e tornerai ad Antofagasta.

– Non mi conosci, – risposi, contemplando uno stormo di pellicani che volava su un ammasso di scogli. – Potrei benissimo bruciare su uno scoglio senza problemi. So essere un uomo tranquillo, per l'amor di Dio.

Prese un sacchetto e lo posò sulla sabbia.

– Qui ci sono le tue provviste. Scatolette e birre. Dentro il vagone trovi il vino. Non bere troppo.

– Non preoccuparti, – gli dissi. – Non avrò tempo.

– Ah, non avrai tempo. E cosa pensi di fare?

Risposi con un gesto teatrale vago al punto giusto; in realtà volevo tenere segreto il monologo che mi annunciava, seguendo il ritmo del mio respiro, la nuova terra che intravedevo, l'improvvisa maturità che era emersa dai pesanti giorni trascorsi a Santiago, verso la fine del terzo anno di università, che mi avevano spinto le gambe verso nord in un pacifico e lento viaggio nella pampa.

– Dormirò, – risposi. – Come una bestia affaticata. Le lezioni all'università fanno venire tantissimo sonno, devi sapere.

– Avevo sentito dire che tenevano svegli, – disse Ernesto con un'arguzia stupefacente.

Gli misi la mano sulla spalla.

– Propaganda.

– Ma hai buoni voti, giusto?

– Sí, – risposi. – Non vuol dire niente.

– Cosa pensi di fare? Lascerei l'università?

– Per un po'. Non so. Magari.

Ernesto si grattò la testa. Mi strinsi nelle spalle e gli tesi la mano.

– Torni sabato?

– Certo, – disse. – Vuoi che ti porti il sacchetto al vagone?

– No, lascia stare.

Infilò la mano nella tasca destra, e mi diede le chiavi.

– Be', Re, – disse, – cerca di stare bene.

– Stai tranquillo, – risposi.

Misi le chiavi nel taschino della camicia e presi le provviste. Poi sorrisi a Ernesto e mi avviai lentamente verso la casa. Sentivo lo scoppietto del motore e speravo che si allontanas-

se in fretta per sentire il silenzio di quel luogo in tutta la sua grandezza, e per cominciare a udire la mia voce, finalmente, che rispondeva in modo ignorante alle domande tacite che mi ponevo, con l'odore salato dell'oceano nelle narici. Di colpo il rumore del motore si spense, fui squassato dall'esplosione di un proiettile. Mi girai subito verso l'automobile. A un centinaio di metri Ernesto mi faceva segno con le braccia alzate e mi indicava di aspettarlo.

Corsi verso di lui, agitato, mentre lui procedeva verso di me, sventolando una pistola nella mano destra. Quando ci incontrammo si lasciò cadere sulla sabbia.

– Cosa è successo? – domandai. – Sei tu che hai sparato?

– Sí, tieni.

Afferrai l'arma con la mano sinistra. Era piú pesante di quanto immaginassi.

– Mi stavo scordando di dartela, – disse.

Guardai la pistola e la trasferii nell'altra mano con cautela, cercando di tenere le dita lontane dal grilletto.

– È carica?

– Ha cinque colpi, – disse togliendosi qualcosa che gli era entrato nell'occhio.

– Cosa me ne faccio? – domandai. Gli allungai l'arma perché se la riprendesse.

– Tienila.

– Perché? Non ho mai sparato in vita mia.

Ernesto continuava a tormentarsi l'occhio. Il sole gli batteva in faccia, con una mano si faceva ombra e con l'altra si asciugava le lacrime.

– Può servirti, – disse. – Dev'essermi entrato un granello di sabbia nell'occhio.

Appoggiai la pistola accanto a me, mi inginocchiai e gli afferrai la testa.

– Aprilo.

Cercò di aprire l'occhio che però si irritò ancora di piú. Quando riuscí a tenerlo aperto per un po', ci soffiai dentro diverse volte, sembravo un uragano.

– Credo che sia uscito, – disse perché non lo scocciassi piú.